

BOOK NOTE

Lo strano principio del non detto

GUIDO FESTINESE

●●● Vigé uno strano principio del non detto, a proposito del jazz, frutto in realtà di un'accorta strategia di marketing delle multinazionali della musica, che campano (o meglio, campavano) di nostalgie e rendite di posizione, secondo il quale il jazz avrebbe bruciato e concluso in un centinaio d'anni scarso una mole di svolte estetiche impressionante. Dunque tra le note della cornetta di Buddy Bolden in parata a New Orleans che non ascolteremo mai e la tromba techno di Nils Petter Molvaer ci sarebbe una sorta di «esaurimento delle possibilità», dato il fatto che il jazz in cent'anni avrebbe passato in velocità le medesime tappe che la

musica colta occidentale ha percorso in un arco cronologico dieci volte maggiore. Ovviamente sono farneticazioni. La musica non si ferma mai, le mode e i luoghi comuni sulla musica sì, e fanno da freno a mano tirato per capire le cose. Provate ad ascoltare gente appassionata di jazz, nella loro ottava decade (come Enrico Rava e Claudio Fasoli!) e con buone probabilità vi diranno che il «vero» jazz è morto alla vigilia degli anni Settanta, che da allora non è spuntato più nessun «genio», e che quello di una volta sì che era jazz e «si capiva». Come se fosse facile capire una suite di Ellington, o la «Discesa nel Maelstrom» di Lennie Tristano. Chi suona oggi dovrebbe ripercorrere quelle piste tracciate, punto e basta. Nat Chinen, critico del «New York Times» in «La musica del

cambiamento» (Il Saggiatore), prefazione entusiasta di Ashley Kahn, prova a dire che le cose non stanno proprio così, e che c'è stata e c'è vita dopo «Bitches Brew». Lo fa con bella scrittura e molte informazioni su gente come John Zorn e Steve Coleman, Henry Threadgill e Vijay Iyer. Arriva a sfiorare J Dilla, e i rapporti del jazz con il rap e il nuovo soul. E lì finisce la storia. Perché il resto del mondo, che per il jazz ha fatto davvero la storia della contemporaneità, a Chinen non risulta. A parte Mahanhattappa e Maalouf, non troverete traccia qui di musicisti come Portal o Trovesi, dell'E.S.T. Trio o di Tingvall, di Surman e Fresu, di Garbarek o di Shabaka Hutchings, di Sclavis e Rava e via citando. Il jazz di «Playing Changes» (che poi è un gioco di

parole sulla capacità di improvvisare sui cambi d'accordo, di cui non resta traccia nel titolo «La musica del cambiamento») è un fazzoletto a stelle e strisce ben descritto. E fin troppo presidiato. Consoliamoci con la ristampa aggiornata di «A Love Supreme/Storia del capolavoro di John Coltrane», stessa casa editrice, del citato Ashley Kahn. Ne parlerà diffusamente su queste pagine Luigi Onori.

